



La pittura di Ezio Barni
Una questione di equilibrio e di stile

Ezio Barni fu una delle prime persone che conobbi a Monza, quando nel 1982 vi giunsi per dirigere i locali Musei. Insieme ad altri amici Barni si muoveva nell'ambito culturale della sua città animato da fervore di ideali e di speranze. I Musei Civici insieme alla Biblioteca divennero presto il centro di discussioni ed incontri appassionati che sarebbero in breve sfociati nell'iniziativa di dar vita ad una Associazione di Amici dei Musei e della Villa Reale. Consapevoli dell'importanza e del significato dell'arte e della cultura cittadine, lavoravamo per dar corpo non tanto a nuove strutture, quanto a nuove possibilità per tutti – dai bambini agli anziani – di partecipare ad iniziative mirate a far crescere in ognuno la memoria storica e la percezione del bello. I Musei e la Villa, con il loro terribile degrado, ci apparivano come il simbolo di una riscossa e di una rinascita che era in noi più che nei fatti.

Ricordo tutto ciò non per tracciare la storia di anni e di fermenti lontani, quanto per dire che la mia amicizia con Ezio Barni non è nata sulla sua pittura (di cui all'inizio non sapevo nulla, tanto discreto e riservato era Barni), ma sull'amore per l'arte e per una vita culturale intimamente legata alla dignità della città.

Ben presto Ezio divenne un amico carissimo, con il quale iniziai un sodalizio di idee e di progetti, cui solo la sua improvvisa scomparsa ha posto fine. Nei momenti più belli, come in quelli più difficili e dolorosi, Ezio c'era, sia per condividere la gioia che per suggerire con garbo e discrezione come e cosa fare, proponendo soluzioni nuove e in equilibrio fra la verità – pilastro di ogni scelta – e il

modo stesso di porgerla, perché non apparisse presuntuosa o sfrontata.

In questo equilibrio garbato ritrovo anche la radice più autentica della sua pittura.

A qualcosa di simile accennavo anche nel 1985, presentando una sua mostra alla Galleria Civica di Monza. Oggi questo *equilibrio* mi appare nella sua dimensione formale e morale a un tempo. E su di esso vorrei poggiare la mia riflessione sull'estetica di Barni.

Punto d'avvio della ricerca pittorica di Ezio Barni è sempre la natura, così come si addice ad un lombardo radicato nella storia artistica della sua terra e in quella tendenza a cercare in essa, prima che altrove, lo spunto e il coraggio per sollevare lo sguardo.

Ma nella natura Barni non affonda, da essa infatti si distrae facilmente per percorsi *ideisti*, senza peraltro mai perdersi in intellettualismi di sorta.

In equilibrio fra le ragioni intrinseche della natura (i suoi colori, la successione dei piani spaziali, il contrasto fra le forme convesse delle cose, della Brianza più mossa o della stessa figura umana e quelle concave dello spazio che da esse risulta) e quelle sottili e intuitive di un di là da essa, Barni realizza nel tempo la concezione intensa e pregnante di un'arte intesa come frontiera fra ciò che si è e ciò che si vorrebbe o potrebbe essere.

In questo equilibrio – montaliano dissi una volta, poetico comunque – consiste lo *stile* di Ezio. Ed uso volutamente questo termine non solo perché oggi che non c'è più non può impedirmelo (altrimenti si sarebbe opposto, schernendosi e ritraendosi), ma anche perché esso rinvia contemporaneamente ad un peculiare linguaggio artistico e ad un proposito, perseguito con tenacia e raffinata sapienza.

Nell'arte, come nella vita, Ezio Barni si distingue per un suo inconfondibile e ammirevole stile, sorretto costantemente da un raro equilibrio fra il detto e il non detto (non perché taciuto, ma perché ineffabile); fra la realtà e il suo

sogno, o la sua immagine; fra la bellezza e la sua umana impossibilità. Si potrebbe forse parlare, senza forzare il termine, di una sorta di "realismo" consistente nella alchemica mescolanza di particolari concreti, e quindi veri, con fantasie, immagini larvali della memoria o semplicemente frutto di divagazioni dell'anima.

Nel 1985, scandagliando la sua pittura, andavo alle lontane radici del suo apprendimento artistico. Se è ancora lecito supporre delle parentele artistiche, oggi mi sembrano andare piuttosto verso il vicinissimo (in molti sensi) Morlotti (terra e cielo e sublime confronto fra mondi opposti) e il lontanissimo paesaggismo misterioso di Sutherland, intriso di luce e di colori amaterici, *visione* e non *veduta*.

Cosa può unire Barni a questi artisti così lontani fra loro? Forse il rigore dello stile e una certa emozionata idea della natura. Ma più ancora l'appartenenza di Ezio al manzoniano cielo di Lombardia ed insieme al senso di un'ironia britannica. Tutto è qui, ma tutto è insieme lontano.

Mi ricordo che recentemente mi rimproverava, con dolcezza, di prendere troppo sul serio le vicende umane, perché "dobbiamo" (quanto garbo nell'uso del plurale!) "guardare oltre".

I suoi dipinti rappresentano questo "oltre". Sono qui ad indicarlo, ma senza esagerare nel dirlo, con equilibrio e stile.

Paolo Biscottini